

Parashat Bemidbar 5772

La giusta distanza

“E parlò il Signore a Moshè ed Aron dicendo: ‘Ognuno alla sua bandiera secondo il suo segno per la casa dei loro padri si accamperanno i figli d’Israel, dinanzi attorno alla Tenda della Radunanza si accamperanno”.

La Parashà di Bemidbar, con il suo ordine straordinario, precede sempre la festa di Shavuot e ci prepara alla festa del dono della Torà. Quest’anno 5772 in particolare, cadendo Shavuot all’uscita dello Shabbat, questo legame si fa ancora più forte.

Il Midrash (in Bemidbar Rabbà ed in Shir HaShirim Rabbà) traccia un nesso tra il *matan Torà* ed uno dei brani più particolari della nostra parashà: il brano dei *dgalim*, le bandiere delle diverse tribù. Secondo il Midrash quando il Santo Benedetto Egli Sia scese sul Sinai per donarci la Torà fu accompagnato da una miriade di schiere angeliche ordinate ognuna sotto il suo vessillo come è detto ‘*daggul merevavà*’ (Shir HaShirim V, 10) che letteralmente significa *eccelso rispetto a una miriade*. Il Midrash gioca sul doppio senso della radice *dalet, ghimel, lamed* che significa appunto tanto ‘eccelso’ che ‘vessillo’. Iddio allora è eccelso nel suo essere contornato dalle bandiere delle schiere angeliche. Rashi su Shir HaShirim sceglie come fonte per spiegarci la parola *revavà*, *miriade* lo stesso verso di Ezechiele (17) che nella Haggadà di Pesach descrive invece la miriade di Israele.

Questa associazione tra le miriadi di angeli e le miriadi di Israele non è casuale. Sempre secondo il Midrash, Israele, vedendo le bandiere degli angeli che accompagnano il Signore, *desidera* delle bandiere simili.

L'ordine divino a Moshè circa la struttura dell'accampamento ed i rispettivi vessilli è dunque la risposta ad un desiderio d'Israele. Il brano delle bandiere è pertanto molto più di un quadro logistico dei nostri avi: è piuttosto il disegno di una modalità di relazione con il Divino.

Lo Shem MiShmuel ragiona sul Midrash (Bemidbar Rabbà II, 6) che fa dire al Signore che *'...Io lascio i superiori e scendo a risiedere in mezzo a loro (nel Mishkan) e non solo ma anche che li ha fatti vessilli in Suo Nome.'* Da qui dice il Rabbi di Shochatchov, da questo *'e non solo'* si evince che la questione delle bandiere è superiore allo stesso *Mishkan, Santuario*.

Ma che c'è di così importante nelle bandiere?

La funzione pratica di una bandiera è quella di fungere da punto di riferimento per un gruppo di persone sì da rendere più semplice la compattezza del gruppo e la sua riconoscibilità. Ad una nazione o ad un esercito in marcia la bandiera serve a serrare i ranghi. Tale funzione ha un senso anche a livello spirituale. La parola *degheh*, vessillo, indica *chibbur, aderenza, contatto, unità*. Unità tra gli uomini, lo abbiamo detto, ma anche contatto tra uomo e D.. Un verso del Cantico dei Cantici recita *'vediglò alai haavà'* *'ed il suo vessillo su di me è amore'*. L'amore di D. è la bandiera d'Israele, è il faro che ci tiene uniti e ci unisce al Santo Benedetto Egli Sia.

Gli angeli hanno una caratteristica di staticità, si trovano perennemente a contatto con il Divino e persistono nel loro livello senza mutamento alcuno. *'E questo è il desiderio che hanno avuto Israel, cioè che persino nel momento del loro separarsi per occuparsi di questioni materiali restino i loro cuori attaccati nell'amore del Nome Benedetto e la materialità non abbia la capacità di oscurare la luce dell'amore'*.

I quattro campi d'Israele nel deserto con i loro vessilli

divengono allora sostitutivi, o almeno cercano di esserlo, delle quattro *chajot hakodesh*, delle quattro raffigurazioni angeliche del *Merkavà*, il Carro Celeste. Il popolo d'Israele vuole diventare portatore della Divinità. Lo Shem MiShmuel traccia in questo senso una concatenazione simbolica in base quattro. La tradizione, infatti, interpreta il Testo della Torà che descrive le difficoltà deserto e ne ricava quattro *klippot*, quattro bucce, quattro battaglie spirituali che Israele deve superare. La sete, gli scorpioni e via dicendo sono perciò raffigurazioni di problemi interiori profondi con i quali Israele si deve confrontare. Queste quattro battaglie si vestono poi anche di un aspetto storico e divengono le quattro nazioni che tentano di soggiogarci. La parola 'shuv', torna, compare quattro volte nel dialogo del Cantico dei Cantici tra Israele e le genti. Le genti ci propongono una tregua con la quale fagocitarci e ci propongono persino importanti cariche governative. Israele risponde 'ma techezù baShulamit, kimcholot hamachanaim': non c'è possibilità di contatto con la Shulamit; il popolo ebraico ed Israel si trincerano nelle bandiere che il Midrash associa al ballo di *machanaim*, quel ballo che in futuro il Signore farà per i giusti e che descriverà il nuovo status d'Israele.

La bandiera è allora una scelta identitaria. Dice lo Shem MiShmuel che essa è la fortificazione che ogni esercito deve fare in casa propria prima ancora di combattere il nemico in campo aperto. Il brano delle bandiere diviene pertanto l'archetipo della ricerca identitaria ininterrotta d'Israele che, pur finalizzata all'amore Divino come costante, non può non articolarsi in una molteplicità di vessilli che descrivono i diversi percorsi in seno ad Israele.

Alle cariche governative proposte, Israele risponde che non c'è nulla che possa somigliare alla bandiera del campo di Jeudà. La leadership non è una poltrona da riempire bensì l'aderenza al proprio ruolo nella creazione.

In maniera paradossale, sottolinea il Rabbi di Sochatchov, una delle caratteristiche fondamentali dell'identità della bandiera è la necessità di distanza. Rashì commenta il nostro verso fonte *'dinanzi attorno alla Tenda della Radunanza si accamperanno'*, dicendo che *dinanzi*, significa ad un *mil* di distanza, ovvero entro il *tchum* dello Shabbat, in modo che tutti possano raggiungere il Santuario di Shabbat, ma a dovuta distanza.

In uno straordinario intreccio tra Shavuot e la nostra Parashà, lo Shem MiShmuel ricorda che il Ramban (nella sua introduzione al libro di Bemidbar) associa questa distanza nell'accampamento al precetto di recintare il Sinai in vista del dono della Torà.

Come noto solo Moshè può salire sul Monte, mentre al popolo è ordinato di restare oltre il limite (*veighbaltà et haam saviv*). Per lo Shem MiShmuel questa è l'enorme prova che Israele deve superare. Secondo il Midrash alle nazioni del mondo alle quali viene proposta la Torà viene fatto un esame consono all'indole di ogni nazione. Anche Israele viene messo alla prova. L'indole d'Israele è cercare la vicinanza del Signore: paradossalmente dobbiamo imparare anche a stare distanti. Non lontani, certo. Ma la rispettosa distanza indica timore, ed è proprio il timore ciò che il popolo dell'amore deve imparare. In una straordinaria intuizione lo Shem MiShmuel dimostra che la distanza nell'accampamento non è una punizione o un 'downgrade' successivo al peccato del vitello, quanto una scelta consapevole della necessità intrinseca di uno spazio per il timore.

Su questo quadro si inserisce tutta la tematica di Moshè come intermediario richiesto da Israele per la ricezione della Torà. Le bandiere sono una sorta di ripensamento di Israele che percepisce la necessità di un rapporto diretto con il Divino senza angeli o uomini che facciano da tramite. Ma questo ripensamento è

una riflessione a lungo termine. Arriverà un giorno nel quale, secondo i Maestri, Israele sarà in mezzo tra D. e gli angeli e questi chiederanno ad Israele. Ma questo avverrà in futuro in funzione della nostra capacità di mantenere la distanza del timore, secondo il principio che Moshè meritò di *'vedere'* la Divinità per essersi coperto il volto nel primo incontro.

Il tema della distanza è valido non solo per il rapporto tra uomo e D., ma anche tra Israele e le genti. Infatti, è detto in Yaarot Dvash che Israel è fuoco e le nazioni acqua. Quando c'è contatto l'acqua spegne il fuoco, ma quando c'è la giusta distanza il fuoco fa evaporare l'acqua. Così è per Israele e le genti. Se ci avviciniamo troppo rischiamo di essere sopraffatti, solo quando troviamo la giusta distanza il fuoco dell'amore di D. può ardere tranquillo.

Infine, esiste una necessità di distanza interiore. Rav Mordechai Elon shlita ricorda il detto rabbinico *'ein bal hannes makir et nissò'*. 'Colui che è oggetto di un miracolo non riconosce il proprio miracolo'. Ma *nes* significa sì *miracolo* ma anche *vessillo*. Il portatore del vessillo, il *baal hanes*, è l'unico che non può vedere il vessillo stesso. Nell'introspezione identitaria che ci è così necessaria a volte dobbiamo prendere le distanze da noi stessi se veramente vogliamo vederci per quello che siamo.

In una stupenda lettura del Meshech Cochmà, il *gvul*, il limite del Monte, siamo noi. Noi ci definiamo come coloro che sanno distinguere, che sanno mettere un limite in primis al loro io. Il *machol*, il ballo circolare, che i giusti danzeranno attorno al Santo Benedetto Egli sia, necessita di distanza, di spazio, perché la tensione tra amore e timore possa verificarsi. Senza distanza non si balla affatto, ci si pestano i piedi e si cade.

Limitare noi stessi e restare sotto al Sinai, anche quando il Monte viene sradicato e ci viene rovesciato

sulla testa. Questa è la grandezza d'Israele che sa porre limite al suo stesso amore verso D..

Shabbat Shalom e Moadim leSimchà,
Jonathan Pacifici
